

WALT WHITMAN (1819-1892)

Attivissimo fannullone

Whitman fu ritenuto sempre un trasgressivo o un sessantottino «ante litteram», in realtà era solo un poeta molto ispirato

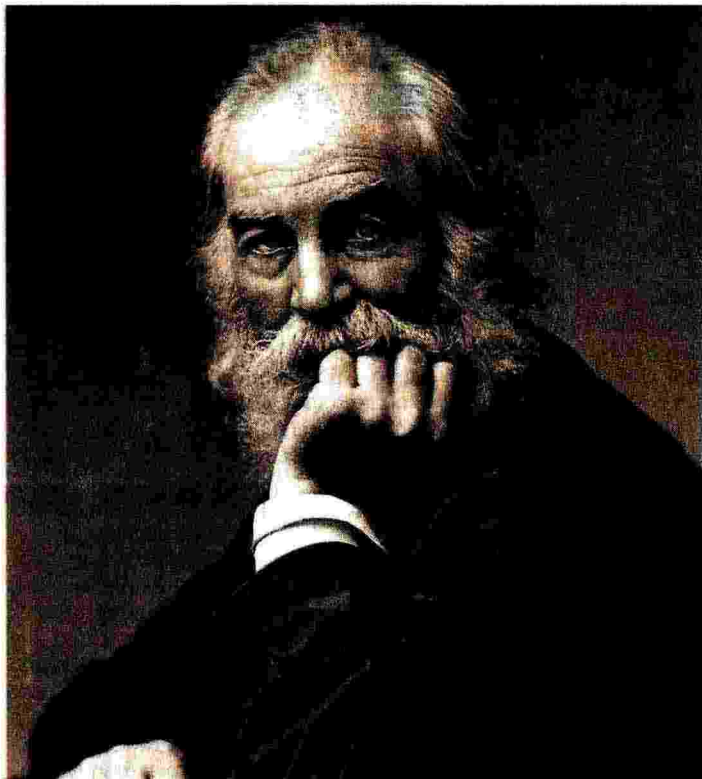
di Luigi Sampietro

Era un entusiasta, Walt Whitman. Un autodidatta che prima di ottenere un impiego statale all'ombra dell'amata bandiera a stelle e strisce aveva fatto mille lavori diversi. Tipografo, carpentiere, maestro disciolo, giornalista e – durante la Guerra civile – infermiere volontario negli ospedali da campo.

Quando pubblicò a proprie spese *Foglie d'erba*, nel 1855, aveva già 36 anni e alle spalle un'esistenza di attivissimo perdigiorno. Aveva lavorato nella redazione di riviste e quotidiani di Manhattan e dintorni, ed era anche riuscito a farsicacciare – ma era un'ascesa – per fannullaggine. Amava perdersi in chiacchiere nei caffè alla moda; si mescolava alla folla nelle strade della città, e si spingeva nei vicoli infestati da bande di teppisti. Non potendo permettersi altro, viaggiava volentieri sugli omnibus trainati dai cavalli e gli piaceva attaccare bottone con i tranvieri.

Era un *dandy* estroverso ai cui occhi la vista dall'alto di una città formicolante – per dirla con un aggettivo usato da un suo contemporaneo di tutt'altro temperamento –; nonché l'immaginario paesaggio delle praterie che avrebbe visto soltanto da vecchio; la vita di creature minime come appunto i fili d'erba, gli insetti e la sabbia sulla spiaggia; gli eroici navigatori che attraversano gli oceani, i pionieri che si incamminano verso il West sulla Pista dell'Oregon, e le nuove imponenti costruzioni – ponti, strade e ferrovie, araldi e vessilliferi della nuova civiltà democratica –; le arti e i mestieri, gli artigiani e le loro opere; tutto vorticava nell'incanto di un *son et lumière* – di un poema – che, nelle sue stesse parole era il presente e il futuro dell'America.

Whitman oggi lo si può anche vedere come un sessantottino *ante litteram*, o uno di quei *beat*, nostri contemporanei, che si sono sempre candidati come suoi eredi. Ma a differenza degli uni – gli aspiranti eversori del Sistema – e degli altri – i fratelli più piccoli, figli dei fiori – non aveva il carattere del dissidente programmaticamente *contro*. Prova ne sia che la sua opera di maggior successo, fintanto che visse,



FAMA DI DISSIDENTE

Il poeta, scrittore e giornalista Walt Whitman era un «dandy» estroverso, autodidatta ed entusiasta

fu un virtuoso romanzo proibizionista che si intitola *Franklin Evans*, l'ubriaco, ora tradotto dall'editore Mattioli 1885.

E tuttavia, seppur sempre incline a sottolineare il lato positivo delle cose e ad accogliere particolari e incidenti in una visione cosmica dove il Tutto ricicla e annulla lo stesso male di vivere, agli occhi della *intelligenza* di Boston e New York, la cui *pruderie* non era minore di quella dei più inamidati vittoriani di Gran Bretagna, Whitman apparve sempre come un trasgressivo; soprattutto per una certa propensione a non cedere mai ad alcun compromesso o tentativo di censura. In realtà era solo un poeta ispirato e un profeta. Il nunzio messianico di un Novissimo Testamento, che doveva essere, come ho detto, il corpo stesso dell'America.

In questo senso era un erede diretto di quei dissidenti della Riforma che Lutero aveva tacciato di antinomismo, ovvero di opposizione alle Scritture. Un errore che, all'epoca, era visto come una manifestazione di entusiasmo. E qui occorre ricordare che questa parola, «entusiasmo», non aveva il significato laico che ha per noi oggi, ma conservava tutta la virulenza del suo etimo. Veniva dal greco *en-theos-mania*, e indicava una possessione di carattere demoniaco.

Nelle plaghe remote della Nuova Inghilterra i responsabili delle varie congregazioni – nel '600 e, ancora, nel '700 – si erano sempre asserragliati attorno alla Bibbia. Un testo, cioè un codice

scritto, che conteneva un giuramento, il Patto o *Covenant* tra l'uomo e Dio, valido come contratto civile, oltreché religioso, contro le forze della disgregazione e del caos. Whitman era cresciuto in una famiglia di quaccheri e come i suoi antenati era animato dal fuoco sacro di quella Luce Interiore, o *Inward Light*, obbedendo alla quale gli accoliti della Società degli amici si dicevano convinti di poter trascurare la lettera della Legge, in quanto direttamente ispirati. Una bestemmia che aveva accecato di rabbia e indignazione i congregazionisti del Massachusetts, che proprio per questo motivo avevano sempre perseguitato e cacciato in malo modo dalla colonia gli entusiasti di ogni genere e risma.

Nelle *Foglie d'erba* l'intero creato è assunto, cioè assorbito, nel divino. Ed è, questa, una rappresentazione della realtà che va sotto il nome di *pan-enteismo*, specularmente opposta a quella dei *pan-teisti*. Se costoro, infatti, hanno sempre affermato la presenza del divino in tutte le cose, col conseguente rischio di schiaffeggiare lo stesso Padreterno – come ebbe a osservare qualche bello spirito – se solo si schiaccia una mosca; per i panenteisti à la Baruch Spinoza, sono le cose a essere in Dio; ed è di conseguenza l'intero universo a potersi ritenere salvo e immortale.

Nonché poeta e profeta, Whitman era un mistico e un veggente. Non perché leggesse il futuro ma perché era in grado di intuire – *intus legere* – l'identità ultima di tutte le cose sul pia-

no dell'eternità. *Le Foglie d'erba*, recentemente pubblicata nei Meridiani Mondadori con un ambizioso saggio introduttivo e nella traduzione – strenua – di Mario Corona, sono dunque un innario che nasce da un centro – un Io cosciente – e si espande in cerchi sempre più ampi di consapevolezza, fino a raggiungere una circonferenza che è l'infinito.

Le Foglie d'erba sono un ritmico canto prolungato che elude le regole della metrica e si presenta come lo spontaneo erompere di tante verità che tali sono non perché siano dimostrate ma in quanto oggetto di una semplice descrizione che ne garantisce l'autenticità e le rende emotivamente percepibili da chiunque in qualsiasi momento. Whitman era un poeta che amava mostrarsi nudo – l'anima, ovviamente, assai più che il corpo, dati i tempi – e che spiava, per così dire, la nudità dei suoi simili e di tutte le creature, con uno sguardo che aveva sempre il calore di un abbraccio. Era una sorta di innocente voyeur, immune da quel peccato originale – la lancinante coscienza della propria mortalità – che nel Nuovo Mondo era arrivato con i grandi dottori dell'anima nella prima metà del Seicento e che era stato vigorosamente contestato da colui che sarebbe diventato il grande mentore dello stesso Whitman. Fu infatti Ralph Waldo Emerson a riconoscere il valore di quello smilzo volume di poesie, la cui prima edizione, come avrebbe in seguito detto lo stesso Whitman, non aveva venduto una sola copia, pur avendolo stesso provveduto a recensirlo – elordarlo – in un paio di articoli anonimi.

Non erano però, queste, le spaccate di uno snob un po' cialtrone ma la manifestazione di euforia di un poeta non più giovanissimo, che sentiva di avere risposto in pieno e finalmente alla propria vocazione e che esprimeva la certezza – parola, anche questa, assai sospetta in ambito calvinista – di trovarsi in uno stato di grazia. *Le Foglie d'erba* crebbero negli anni fino diventare, con la cosiddetta «Deathbed Edition» (1892), un volume che ha lo spessore di una piccola enciclopedia dell'entusiasmo. Il libro d'ore di intere generazioni eternamente giovani e, come lo stesso Whitman e tutti i trascendentalisti dell'800, orientati misticamente verso l'Oriente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Walt Whitman, *Foglie d'erba*, a cura e con un saggio introduttivo di Mario Corona, Meridiani Mondadori, Milano, pagg. CLXXXIX + 1658, € 68

Walt Whitman, Franklin Evans, *Pubriaco*, a cura di Livio Crescenzi, Mattioli 1885, Fidenza, pagg. 182, € 15

Aa Vv, *La letteratura degli Stati Uniti. Dal Rinascimento americano ai nostri giorni*, a cura di Cristina Iuli e Paola Loreto, Carocci Editore, Roma, pagg. 478, € 39

